In mostra a Bari la pubblicità disegnata da Mario Sironi

Ventotto disegni e bozzetti realizzati da Mario Sironi per la Fiat tra gli anni Venti e i Cinquanta sono esposti a Bari, al Castello Svevo, fino al cinque aprile. Le opere provengono dal Centro storico Fiat di Torino e furono realizzate da Sironi a scopo pubblicitario. Dalla Balilla alla Cinquecento, dalla Millecinque alla Millenove, Sironi racconta l'automobile come una leggenda di questo secolo. Nelle opere esposte non mancano riferimenti stilistici ad altri maestri, come Balla, Boccioni, Marinetti. La mostra è stata inaugurata in occasione della presentazione della nuova Cinquecento.

CULTURA

Il Palazzo dopo Pasolini Un dibattito oggi a Roma

Pier Paolo Pasolini fu il primo ad usare la parola Palazzo come metafora del potere. Palazzo come distanza, lontananza, separazione dalla realtà, dalla gente, dalla società. Metafora quanto mai fortunata. da allora la parola Palazzo è entrata nel linguaggio comune. Ma allora il Palazzo era solido, oggi scricchiola e vacilla: le istituzioni democratiche mostrano ormai segni di logoramento preoccupanti. Che cosa è successo e, soprattutto, come uscirne? Ne parlano oggi alle 18, al Palazzo delle Esposizioni di Roma, Ferdinando Adornato, Giorgio La Malfa, Valentino Parlato, Stefano Rodotà. Introduce Paolo Battistuzzi.

Una critica del capitalismo a partire dall'essere donna: è possibile? A Roma, affollatissimo convegno del Centro Virginia Woolf Rossana Rossanda: «È andata in pezzi l'idea di una società diversa» Christa Wolf: «Cassandra era realista quando vide l'orlo dell'abisso»

Libere, ma senza utopie

FRANCA CHIAROMONTE

«Cose del genere succedono solo in Italia», dice Christa Wolf a una donna venuta da Palermo per ascoltare le sue parole. Cose del genere: cinquecento donne, venute a Roma da tutta Italia per partecipare al dibattito organizzato dal gruppo B del centro Virginia Woolf sulla possibilità di una «critica al capitalismo a partire dall'essere donna». «Questo incontro – ha detto la "padrona di casa", Alessandra Bocchetti, presentando le ospiti, la grande scrittrice tedesca e Rossana Rossanda – nasce da un'idea, anzi da un'immagine: che in questo mondo, in profonda mutazione, proprio quando l'orizzonte si fa più estraneo e ogni punto di riferimento sembra perduto, è bene che delle donne si mettano intorno a un tavolo a parlare. Sempre le grandi difficoltà della storia hanno indotto il silenzio alle donne, le hanno indotte a farsi da parte. Questa volta non è così».

Non è stato così: le donne intorno al tavolo hanno potuto intrecciare (tra loro e con il pubblico) un dialogo non sempre facile (nonostante il lavoro egregio delle traduttrici e delle organizzatrici), ma sempre autentico. Nessuna, infatti, aveva bisogno di difendersi e non è poco in un periodo, come questo (in Italia, una campagna elettorale; in Germania, il vero e proprio terremoto che, dopo la caduta del muro, ha costruito quel «muro nelle nostre teste» di cui la stessa Wolf ha parlato a Milano) che rischia di rendere inautentica qualsiasi parola detta o scritta. Non si è difesa Rossana Rossanda. Rispondendo alla ad Alessandra Bocchetti che chiedeva alle due ospiti di parlare dei loro momenti di felicità («La sinistra ha sempre fatto leva sulla sofferenza umana per aver ragione del capitalismo – ha detto Bocchetti – e questo è un male comune che le donne hanno con la sinistra, cosicché entrambi non sono capaci di essere all'altezza dela loro forza») – Rossanda ha infatti detto di non potersi dire felice, visto che «volevo cambiare la società in cui vivevo e non ci sono riuscita. Al contrario, ho visto andare in pezzi non tanto un sistema che, almeno da 25 anni, non consideravo più comunista, ma l'idea stessa che si possa avere una società diversa da quella capitalistica». Libera, dunque, di nominare la «sconfitta», il «fallimento», la «difficoltà», Rossanda ha potuto, insieme, nominare la sua passione politica che, da comunista come lei si definisce tuttora, è «passione per la libertà». Per la libertà di tutti o di nessuno: «non credo che vi possa essere una libertà per pochi».

Non si è difesa Christa Wolf, accusata nel suo paese – oggi «democratico» – di essere rimasta nella Ddr, invece di usare il privilegio che consisteva nel poter viaggiare, per abbandonarlo. «Il punto di partenza per questi attacchi – racconta la scrittrice – è stato un appello che, nel novembre 89, ho sottoscritto con alcuni altri intellettuali in cui si invitavano i cittadini e le cittadine della Ddr a creare un paese realmente autonomo. Sapevo che questa idea non sarebbe andata in porto: la gente voleva altro. Ma ho valutato che fosse meglio parlare, anche per non rimproverarsi, dopo, di aver taciuto una volta di troppo. Oggi non ho più nessuna utopia». Non ha più utopie, Christa Wolf. Chiede alle donne che la ospitano come, a partire dalle relazioni umane senza le quali «non si può vivere», si possa costruire una società più umana: «Come possiamo distruggere un sistema in cui tutti i rapporti sono ridotti a rapporti di scambio, in cui noi tutti viviamo di ciò che ci distrugge, senza distruggere l'economia mondiale?», si domanda. «Se stasera riusciamo a trovare una risposta – afferma – allora andrò a dormire tranquilla». Risuona, anche nelle sue parole, come in quelle di Rossanda, la sconfitta di «uno Stato diventato Leviatano in una società nata per estinguere lo Stato», la consapevolezza, drammatica, che «un'economia di merci non può funzionare senza concorrenza. «Pessimismo?», chiede qualcuna. «Fino a *Trama d'infanzia* (l'ultimo suo libro tradotto in Italia e uscito in questi giorni dalle edizioni E/O, ndr) – risponde – avevo l'impressione che vi fosse qualcosa di vivo. Poi ho avuto la necessità di immaginarmi un cambiamento più radicale. Mi sono ritirata dalla politica attiva e ho scritto *Cassandra*, un testo in cui descrivo il pessimismo di una donna che valuta la sua posizione in una società che va verso l'abisso. Descrivevo una realtà tragica, certo. In questo senso, *Cassandra* è un libro realistico. Faccio fatica, però, a definire pessimisti i libri che sono venuti dopo: scrivere è sempre un piacere, anche quando si descrive una realtà tragica».

La Sfinge da sempre rappresenta l'enigma, la sfida del pensiero. Quella qui raffigurata è quella di Delfi.

Il dialogo si fa più serrato, si intreccia intorno ai suoi libri e, attraverso di loro – come spesso avviene nella politica delle donne (una politica, lo ricordiamo, che non si avvale di altro che della passione di donne che ritengono utile alla loro libertà dedicare tempo, pensiero ed energie alla politica, appunto) – affronta i temi più scottanti, più contradditori del momento che tutte e tutti stiamo attraversando. «Un anno fa – racconta Christa Wolf, rispondendo a Rossana Rossanda che le chiedeva come mai oggi la maggioranza delle donne della ex Ddr, un paese ad alta emancipazione femminile, desideri tornare a casa – il 50 per cento delle interpellate in merito, dichiarava di essere pronta ad assumersi una responsabilità politica. Oggi alla stessa domanda risponde affermativamente solo il 7 per cento della popolazione femminile». Rapporto difficile, questo con la politica: è «realistico» costruire una società femminile in cui circola agio nei rapporti e, anche felicità, quando tutto intorno sembra sfasciarsi? No, risponde Rossanda, la quale, pur riconoscendo alle "amiche" del Virginia Woolf il merito di aver dato senso al suo essere donna, le invita a non chiudersi in loro stesse, a non inseguire la «quiete» di rapporti indifferenti a ciò che accade nel mondo. A non scegliere, per usare un'immagine di *Cassandra*, lo «Scamandro», la comunità di donne pacifiste (e anche di uomini) che nulla potè contro la guerra di Troia. «Quel gruppo di donne e di uomini – dice Wolf – rappresentava un'utopia, anche se si trattava di un'utopia un po' triste in quanto consapevole della fine della sua stessa esistenza. In questo senso, quella comunità era anche un esempio di realismo: era, insieme, realismo e utopia». Ma a rispondere che no, non si può costruire una «società femminile parallela» c'è anche il luogo ospitante, il Virginia Woolf, quella parte, cioè, del movimento delle donne che, da anni, prova a costruire una via d'uscita all'alternativa tra la partecipazione alla politica così com'è e la costruzione di un mondo a parte. Una via d'uscita che consiste nella costruzione paziente di una politica che, proprio in quanto non dimentica che «la passione per il mondo non è facile a una donna», è capace di dare vita a nuove mediazioni, a «una nuova lingua – ricorda Bocchetti – che dia alle cose, alla realtà, un ordine diverso».

Si apre il dibattito: una donna di Bari regala a Christa Wolf la sceneggiatura di *Cassandra*, scritta, durante la guerra del Golfo, con le sue studentesse e i suoi studenti che hanno individuato in Cassandra una donna «capace di vedere il futuro perché capace di vedere il presente» e invita la scrittrice a non sentirsi sconfitta, dato che ha saputo «usare le armi della critica». «Christa Wolf – dice una donna di Roma – non deve aver paura di diventare un mito perché lei stessa ha creato, con i suoi libri, un antidoto potente: quello che consiste nel far parlare insieme i grandi disastri – è accaduto, per esempio, con *Guasto*, il racconto della giornata in cui scoppiò il reattore di Cernobyl – e la vita quotidiana delle persone» Tante, alla fine, la vogliono salutare, ringraziare: segno di come le abbia spinte lì non soltanto l'ammirazione per una donna grande, ma anche, soprattutto, per dirla ancora con Bocchetti, il bisogno estremo di «donne capaci di mettere il principio di realtà vicino all'esperienza sensibile della vita quotidiana». All'esperienza femminile del mondo.

Un ritratto del grande attore Ermete Zacconi

Nuovi fondi dal Comune di Genova

Museo dell'attore Si salverà?

ALBERTO SETTE

Uno spiraglio sembra aprirsi per la «Biblioteca dell'attore» di Genova che pareva irrimediabilmente avviata verso la chiusura. Nei giorni scorsi (mercoledì ndr) il piano di salvataggio elaborato dall'assessore ai Beni culturali del Comune, Silvio Ferrari, è stato illustrato al Consiglio di amministrazione della fondazione del «Civico museo e biblioteca dell'attore» che lo ha complessivamente accolto con favore, pur sottolineando l'urgenza di un intervento concreto indispensabile a garantire la sopravvivenza dell'istituzione.

I problemi sono gravi (gli addetti non percepiscono lo stipendio da tre mesi) ma la riunione di mercoledì scorso è un primo segnale della volontà politica di salvare questo raro esempio di archeologia ludico-culturale. Insieme al museo della Scala di Milano e al museo teatrale della Siae di Roma, la biblioteca di Genova, nata nel 1966 come sezione del Teatro Stabile allora diretto da Ivo Chiesa e Luigi Squarzina, costituisce uno dei tre poli nazionali dove viene conservato il materiale storico riguardante lo spettacolo. Secondo quanto afferma lo statuto della biblioteca, divenuta fondazione autonoma nel 1971, gli scopi che animano l'attività museale di Genova sono «l'acquisizione e l'ordinamento di documenti e cimeli teatrali con particolare riguardo all'attore». La biblioteca, situata all'ultimo piano di Villetta Serra, contiene 37 000 volumi, il 60 per cento dei quali di argomento teatrale. I due terzi provengono da biblioteche private (Salvini, Ristori, d'Amico, Stoppa, Brignone). È tuttora in corso di catalogazione la biblioteca donata da Roberto Chiti, giornalista cinematografico e storico del cinema, nel 1988, comprendente 14.000 volumisul cinema italiano e straniero.

Un altro settore importante del museo genovese è rappresentato dall'archivio che documenta dettagliatamente i decenni immediatamente precedenti l'unità d'Italia, momento culminante nel fenomeno del divismo teatrale, e il periodo tra le due guerre (1920/1940) in cui nacquero i teatri d'arte e ferveva un nuovo interesse intorno alla figura del regista. La raccolta di oggetti non è altrettanto ricca ma prestigiosissima; primeggiando i cimeli del grande Tommaso Salvini al cui lavoro si ispirò lo stesso Stanislavski, nell'elaborazione del proprio metodo di creazione del personaggio e il teatrino di marionette «Rissone».

Imponente il materiale fotografico ed epistolare comprendente la corrispondenza intrattenuta dai più grandi attori italiani con illustri personaggi storici, letterati, scrittori, colleghi, autori e impresari di tutto il mondo. Tra gli interlocutori di Adelaide Ristori ed Ermete Zacconi si scoprono così Verdi, Cavour, Gounod, Lamartine, Dannunzio, George Sand, mentre Tommaso Salvini dialogava amabilmente con autori (Alexandre Dumas) e colleghi (Duse, Scarpetta, Fregoli, Irving e Booth).

Tutto questo ha rischiato e tutto sommato rischia ancora di scomparire per ragioni di bilancio. La provincia e la Camera di commercio di Genova che insieme al Comune e al Teatro Stabile figurano tra i soci fondatori del museo, da tempo manifestano l'intenzione di abbandonare un progetto divenuto per varie ragioni una voce costantemente passiva nell'esercizio finanziario di questi enti. Nella riunione di mercoledì scorso si è preso atto di questa decisione che, per quanto grave, verrebbe tuttavia compensata dal raddoppio dell'impegno contributivo comunale (si è parlato di una cifra intorno ai 250 milioni annui). Una goccia nel deserto?

Non proprio anche se forse è possibile fare di più. Si tratta comunque di una provvedenziale inversione di tendenza, che dalla rassegnazione allo scioglimento della fondazione conconseguente accorpamento al Teatro Stabile o addirittura allo smantellamento del museo, consente di passare all'ipotesi del salvataggio. Il piano dell'assessore Ferrari, che ha riferito l'esito della riunione di mercoledì al Comitato di programmazione del Comune per riceverne auspicabilmente un mandato di intervento a breve per fronteggiare le incombenze più urgenti, prevede lo stanziamento delle somme necessarie a scongiurare il rischio di chiusura immediata e quindi innanzitutto il versamento degli emolumenti, il ripiano del bilancio e in un secondo momento il progetto di firmare convenzioni con l'Università di Genova e la collocazione di parte del patrimonio della biblioteca nella sede di palazzo Ducale.

«Sarebbe assurdo – dice Luigi Squarzina, regista storico del teatro italiano e fondatore della biblioteca – se proprio l'anno delle Colombiadi, che segna un ritorno in primo piano della città di Genova, dovesse coincidere con l'atto di morte di questa preziosa istituzione. È bene proiettarsi nel futuro ma senza dimenticare l'utilità di conservare l'esistente».

Quali ragioni spinsero a creare la biblioteca dell'attore?

«Il desiderio di allargare l'esperienza teatrale oltre la scena – risponde Squarzina – mediante la creazione di uno spazio dove fosse possibile conservare non solo il materiale proveniente dalla donazione Salvini e dalla donazione Ristori, ma anche organizzare la ricerca. Io, Chiesa, d'Amico e altri attribuimmo grande importanza a questa iniziativa tanto da farvi confluire il nostro denaro dirottandolo talvolta dagli spettacoli. Speriamo che ne sia valsa la pena e soprattutto che ancora oggi venga idealmente condivisa la validità dei nostri sforzi di allora».

La cultura italiana bussa alle porte dell'Europa

Collezioni, biblioteche, produzione di teatro e di musica: a Bologna la Regione Emilia-Romagna ha organizzato una conferenza per coordinare le proprie iniziative

FILIPPO BIANCHI

BOLOGNA. «Il crepuscolo della critica – sosteneva Ezra Pound – è arrivato con l'affermazione che un tale "è il più grande", cioè con l'uso degli aggettivi quantitativi, dove bisognerebbe un aggettivo qualitativo». Già... Sarebbe stato saggio adottarlo, questo motto, come corollario della Conferenza regionale sulla cultura, tenutasi la scorsa settimana a Bologna per iniziativa della Regione Emilia-Romagna: momento centrale di una serie di manifestazioni intitolate all'«Effetto Europa».

Ma c'è sempre un tale signor Nigro che sentenzia trionfale: «L'Emilia è la regione italiana col più alto consumo culturale procapite», come se i numeri fossero oggettivi, inequivocabili. E invece questi numeri non bastano per creare l'«effetto Europa», perché bisogna vedere, ad esempio, a quale qualità di consumo culturale si applicano. Lo sa bene Eugenio Riccomini, preoccupato del fatto – grave – che «la gente vuol vedere solo il già visto». Lo sa Lamberto Trezzini, secondo il quale il prevalere della cultura audiovisiva «uccide lo sguardo teatrale». E lo sa di certo anche l'assessore alla Cultura, Felicia Bottino, che questa conferenza ha voluto, e impostato, non a caso, con una relazione di grande apertura, perfino con modestia, sollecitando apporti, contributi, idee. Nella coscienza che più è avanzato il livello dei problemi, più è ardua la loro soluzione. Perché in una società che ha più tempo e più denaro a disposizione, il problema del loro utilizzo equivale alla qualità della vita. E allora ha ragione Riccomini a ricordarci cose sgradevoli, e cioè che forse occorre una generale «alfabetizzazione sull'arte», perché «bisogna informare le persone, non le leggi» (che non a caso sono spesso assai avanzate, ma solo parzialmente applicate). Spostare l'accento sull'uomo a tutti i livelli: chi è destinato a tutelare la conservazione dei beni culturali ne porta la responsabilità. E se si è disposti a lasciare il 50 per cento del patrimonio artistico mondiale «in mano ai signori del Palazzo, allora tanto vale tenersi la Bono Parrino».

Certo, vista così è più difficile. Meglio allora rifugiarsi in un bel «ministero della Cultura», infatti da molti auspicato, e panacea certa, in quanto nessuno sa cos'è (per ora si sa cosa non è: un minculpop, è già qualcosa...). Fortunatamente non è l'unica ipotesi per ampliare i margini di autonomia delle Regioni dal governo centrale – secondo Zurlini strettissimi – che, assieme alla difformità delle risorse, fanno la grande differenza con paesi come la Germania e la Francia; con la cosiddetta «Europa delle Regioni». C'è anche l'opzione referendaria – ricordata da Trezzini – che abolisce il ministero dello Spettacolo stesso, riconvertendo alle Regioni i suoi capitoli di spesa. Purché sia utile ad avvicinare davvero il mondo della produzione centrale, che ad esempio, in Emilia-Romagna, non è solo ciò che ognun sa (dalla lirica a Zavattini, da Dalla a Fellini al circo equestre...), ma è un tessuto ricchissimo di ricerca, di sperimentazione, che viene definito emergente, ma che ultimamente è di nuovo sommerso, annegato dal costo del credito e da sovvenzioni misere. E proprio il potenziamento di questo tessuto – privato nella gestione, pubblico nella funzione – è un tassello fondamentale nell'organizzazione culturale regionale: spesso sono proprio i suoi fili a tenerla legata alla realtà europea, in virtù di qualità artistico-professionali, e non solo di investimenti destinati all'esportazione. Stando realmente sul mercato internazionale. Anche se purtroppo la sperequazione di finanziamenti fra piccole realtà vitali e grandi istituzioni burocratizzate è largamente e tristemente condivisa nel continente.

Il pregio di questa conferenza è stato, al tempo stesso, il suo limite, e cioè considerare la cultura di questa regione complessivamente, in tutti i suoi aspetti legati alla produzione, al consumo, alla conservazione (per non parlare dei suoi riflessi sull'ambiente, l'urbanistica, il turismo, la qualità della vita appunto). In questo senso l'incontro (che pure era articolato in cinque gruppi dedicati a spettacolo, beni culturali, musei e archivi, informazione e comunicazione, promozione culturale) va considerato un punto di partenza, non certo uno sbocco. Fra i suoi esiti positivi, certi, c'è quello di aver davvero mobilitato il «corpo culturale» della regione, il mondo accademico e quello amministrativo (meno quello creativo). Sollecitando coraggiosamente critiche in periodo elettorale, il che avviene di rado. E di aver fornito, attraverso la relazione introduttiva, indirizzi chiari e ragionevoli. La centralità della cultura nel sistema sociale ed economico, l'individuazione del patrimonio culturale come «fattore di eccellenza da portare nel confronto europeo». La risposta, come si è detto, è stata ampia, ma difforme nelle soluzioni indicate.

Nella cultura emiliano-romagnola, d'altra parte, convivono da molto due anime antagoniste. Quella municipalista, memore della «terra dei granducati» che vorrebbe quasi delle città-Stato, ognuna con proprie strutture e istituzioni del tutto autonome, inevitabilmente di basso profilo. E quella regionalista, che sta invece progettando un immenso territorio metropolitano, esteso da Piacenza a Rimini, nel quale siano favorite la più ampia mobilità del pubblico, e la distribuzione delle competenze specifiche nelle varie città. Su questo punto ha insistito lungamente Carlo Maria Badini, in evidente sintonia con una politica impostata non da ieri, e che, un paio d'anni fa, portò alla riforma dell'Ater (l'Associazione dei teatri dell'Emilia-Romagna), e all'istituzione dei tre «centri di produzione»: a Modena per la prosa, a Reggio per la danza e a Parma per l'orchestra sinfonica. Per capire quanto sia influente l'anima «campanilista», però, basti dire che fra Piacenza e Ravenna ci sono, in pratica, ben cinque poli di produzione lirica: una situazione abnorme che non ha uguali non solo in Italia, ma nel mondo!

Il processo di coordinamento e razionalizzazione è ben più avanzato nel campo dei beni culturali, per i quali sono stati creati inediti strumenti di gestione (le tre società miste pubblico-privato, e cioè l'Agenzia, la Promorestauro, e la Poleis), o nell'avanzatissimo sistema bibliotecario, in fase di informatizzazione e messa «in rete». Di certo è apprezzabile che si cominci a valutare il complesso di interrelazioni, interne ed esterne, che una politica culturale oggi sottende, ad esplorare il potenziale dell'equazione fra patrimonio e risorsa, ad applicare in tal senso le nuove tecnologie disponibili. Ciò che negli altri paesi europei si fa da tempo immemorabile...